

Cari amici,

avrei voluto essere ad Assisi oggi, per don Giuseppe Biselli. Per salutarlo, per dimostrargli ancora una volta gratitudine e affetto. Proprio come riuscii a fare il 12 febbraio di due anni fa, nel 2015. Allora c'era da celebrare il suo 90esimo compleanno, e non so come, non mancai, unendomi a una festa sobria e solenne, piena di giusta allegria.

Oggi, dunque, avrei voluto essere nella Chiesa madre della città a cui sento profondamente di appartenere nonostante questi anni di lontananza, al fianco dei tanti che, con dolore e con cristiana speranza, stanno tributando l'estremo saluto a un sacerdote buono e saggio, costruttore e ricostruttore, paziente e tenace servitore della sua gente, innamorato della bellezza che si fa musica e canto ma, innanzitutto, innamorato di Dio.

A don Giuseppe devo tanto. A lui devo molto della consapevolezza del mio essere cristiano, un cattolico senza aggettivi. E so di non essere l'unico.

A don Giuseppe devo anche la scoperta della vocazione professionale che ha segnato la mia vita. Capii presto, don Giuseppe, che pure aveva contribuito alla mia formazione musicale, che non ero fatto per cantare in coro e per cercare disciplinata armonia su un pianoforte. Per questo mi spinse, a spiegare la voce e le idee in altra maniera e con altre tastiere.

Pensai e scrissi per colpa sua – in questo ordine esatto – i primi articoli su “la Voce”. Non ho più smesso di farlo, non ho più messo di pensare per scrivere.

Sono passati trentasei anni. E quando il mio mestiere mi consente di fare qualcosa di buono non solo per me stesso, mi ricordo di don Giuseppe. Lo ringrazio, nel mio cuore sempre, e a volte anche in pubblico, ogni volta che mi rendo conto che devo anche a lui se cerco con qualche esito di essere un cronista onesto, perché capace di resistere alle lusinghe del “potere” (comunque si manifestino) e di vivere la professione con determinazione e umiltà, da cercatore di verità e da “servo” non totalmente inutile di tanti miei fratelli e sorelle in umanità.

Quando penso a don Giuseppe e ai suoi insegnamenti, riscopro infatti una piccola grande catena di esperienze che sta alla base della mia libertà di uomo e di credente.

Ricordo vacanze vissute in famiglia, con i miei genitori e miei fratelli, ma anche nella grande famiglia della parrocchia di san Rufino. E ricordo estati consacrate al catechismo vissuto come tempo serio e giocoso.

Ricordo un prete che alla sera stessa di quel 27 del mese che per tanti italiani degli anni della mia infanzia e della mia giovinezza era il “giorno dello stipendio” aveva già consumato tutto il suo per i poveri della parrocchia, che lui conosceva a uno a uno e noi non sapevamo o non potevamo sempre vedere e riconoscere.

Ricordo mia madre, Graziella, preoccupata per quel giovane don Giuseppe, così tanto generoso, che si ritrovava a cenare con appena una tazza di latte e un po' di pane e, per questo, trovava il modo per far sì che un suo appuntamento con mio padre, Giorgio, coincidesse con la nostra semplice cena in famiglia. E so bene che non era la sola madre di famiglia a nutrire questa preoccupazione.

Ricordo che quando mi guardai dentro e scrutai in alto e dentro le pagine del Vangelo per capire se nel mio domani e già nel mio presente risuonasse una chiamata speciale di Dio, c'era di mezzo proprio lui, quel giovane viceparroco di san Rufino, che – da testimone – aveva saputo accendere la grande domanda. E ricordo che poco a poco fu anche lui ad aiutarmi a trovare una risposta buona e convincente e a capire che la vocazione cristiana non tocca in un solo modo le nostre vite.

Ricordo, con i miei amici e compagni di strada scout, l'accoglienza generosa che assieme ai padri cappuccini e alle suore benedettine, don Giuseppe seppe dare a un gruppo senza più sede in Assisi, ma tenacemente e felicemente deciso ad andare avanti nel suo impegno educativo ed ecclesiale.

Ricordo lo sprone e l'abbraccio orgoglioso e rincuorante che don Giuseppe non mi ha fatto mancare all'inizio del mio percorso da cronista e da opinionista e, poi, sempre, nei lunghi anni di lontananza da Assisi e di quotidiana fatica in diversi giornali e, infine, ad "Avvenire". Giornale che amava e che, assieme a mio padre, aveva contribuito a farmi conoscere.

Per tutto questo e per tanti altri motivi che stento a dire, ringrazio Dio che ha messo don Giuseppe Biselli, padre e amico, sulla mia strada di uomo e di cristiano.

E anche adesso, proprio adesso, sento la sua voce forte che intona un canto come di pellegrinaggio e guida i nostri passi verso la Casa del Padre.

Quella Casa che a tanti di noi ha insegnato a cercare e ad amare.

A quella Casa, ora, don Giuseppe ora è tornato. E io – con voi tutti – per questo sono triste, eppure felice per il suo compiuto cammino. Grazie don Giuseppe.

Marco Tarquinio

23 maggio 2017